

Elemento Cultura Immateriale (n. 1/2020)

Denominazione: **I Marunnari**

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Sanza (SA)

Soggetto promotore: Comune di Sanza

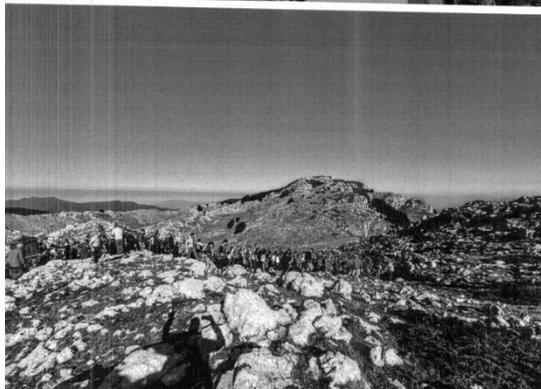
Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: Il rituale dei "Marunnari" consiste nel trasporto a spalla, ad opera di otto giovani, della Madonna della Neve durante il pellegrinaggio che, ogni anno, il 26 luglio parte da Sanza, posta a 450 m slm, e raggiunge la vetta del Monte Cervati, posto a 1898 m slm. La processione si ripete, la notte tra il 4 il 5 agosto, quando i Marunnari, di corsa, riportano la Madonna della Neve in paese. Questa manifestazione religiosa si inserisce nel circuito delle "Sette Sorelle", le sette Madonne venerate nel Cilento.

Il rituale è conosciuto anche come "*A Maronna ca' fuje*" - la Madonna che corre - e vede la partecipazione, oltre ai Marunnari, di giovani e anziani, che, in una vera e propria catena umana, in modo sincronizzato ed armonico, si alternano durante il percorso. La statua lignea della Madonna con Bambino, datata al XVI secolo, viene ospitata, nei giorni tra il 26 luglio e il 5 agosto, all'interno della cappella, situata sulla vetta del Monte Cervati, e ad essa dedicata. Da un documento del '700 conservato nell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve a Sanza, si evince che il culto è antecedente alla fondazione della cappella sul Monte Cervato, dedicato appunto alla Madonna della Neve e datata al IX secolo.

Per gli adolescenti di Sanza essere riconosciuti quali "Marunnari" equivale a un debutto in società. Si cresce nell'attesa di misurarsi con l'ardua sfida dell'ascesa al Monte Cervati portando in spalla la Madonna. Si viene educati, già in famiglia, a diventare parte della compagnia dei Marunnari che con la stipa in spalla, ovvero la cassa in legno contenente la Madonna, cantano a squarciagola "Viva Maria e quanto sei bella", "Siamo arrivati sicuri sicuri e m'bietto purtamo la tua figura". È tradizione, inoltre, farsi cucire e ricamare un panno di lino con la effigie sacra della Vergine. Le nonne, infatti, ricamano per i nipoti la "tovaglia" che useranno per asciugare il sudore, durante la processione. Spicca inoltre l'offerta delle Cente, barche votive realizzate con candele e decorate con fiori di grano, portate in omaggio alla Madonna prevalentemente da donne scalze.

Gli elementi caratterizzanti del rituale, come il canto e la gestualità, si trasmettono di padre in figlio. La sopravvivenza della tradizione è espressamente legata alla capacità delle popolazioni di montagna di mantenere vivo questo rito. Però lo spopolamento, dovuto all'emigrazione dei giovani, costretti ad abbandonare le piccole comunità, mette in pericolo la sopravvivenza culturale dei Marunnari. Un punto di forza è sicuramente il ritorno, in occasione del 26 luglio per l'ascesa al Monte Cervati, di coloro che vivono lontano.



Elemento Cultura Immateriale (n. 2/2020)

Denominazione: **Traslazione della sacra Icona della S.S. Madonna di Casaluce ad Aversa e ritorno**

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Casaluce (CE)

Soggetto promotore: Comunità APS Pro Loco di Casaluce "Casaluci"

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021



Descrizione dell'elemento culturale: La Traslazione della sacra Icona della Madonna di Casaluce è una celebrazione che si ripete ogni anno nella cittadina dell'Agro aversano. La storia del dipinto è intessuta di leggende che hanno contribuito alla sua grande diffusione popolare. Secondo la tradizione l'icona fu dipinta da San Luca. Carlo I d'Angiò, che fece ritorno da Gerusalemme con l'icona della Madonna e due idrie, prima di morire le consegnò a suo nipote, futuro San Ludovico di Tolosa, che a sua volta le lasciò all'amico Raimondo del Balzo, barone del Castello di Casaluce. Il Barone del Balzo decise di trasformare il Castello di Casaluce in Monastero e di affidare tutto ai monaci Celestini. Nel 1772, la Vergine di Casaluce fu dichiarata Patrona di Aversa. Con la soppressione degli ordini monastici, i Celestini lasciarono i monasteri di Aversa e di Casaluce che passarono nelle mani del clero secolare. Dopo varie dispute è stato stabilito, con apposito decreto governativo nel 1857, che il quadro della Vergine restasse otto mesi a Casaluce e quattro mesi ad Aversa, con la traslazione annuale del 15 giugno ad Aversa e il suo ritorno il 15 ottobre a Casaluce.

I solenni festeggiamenti in onore della Sacra Icona della SS. Madonna di Casaluce si svolgono, a Casaluce, dal 15 al 20 ottobre di ogni anno e sono un momento di grande partecipazione per la comunità che si riconosce nei medesimi valori. La traslazione prevede la partecipazione di cento portatori che si sottopongono ad un grande sforzo, dato che il baldacchino, il trono d'argento e gli oggetti di addobbo hanno un peso di diverse centinaia di chilogrammi. La devozione, con cui i portatori assicurano e rinnovano ogni anno il proprio impegno nel trasporto della Sacra Icona, viene tramandata di padre in figlio.

Un tempo, al passaggio del corteo processionale, c'era l'usanza della questua, cioè di raccogliere beni in natura: generi alimentari, prodotto agricoli o artigianali. Questi prodotti venivano venduti da un palco, a mo' di asta, al migliore offerente e il ricavato dalla vendita affluiva nelle casse per sostenere le spese dei festeggiamenti. Il Comitato dei festeggiamenti, "la Commissione", è formato da un gruppo di cittadini devoti e fedeli alla Madonna, che, durante tutto l'anno, si impegna per la preparazione della festa.

Elemento Cultura Immateriale (n. 3/2020)

Denominazione: **Festa Patronale di Santa Maria della Neve**

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Napoli (NA)

Soggetto promotore: Comunità della Basilica di Santa Maria della Neve - Ponticelli

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: La festa patronale di Santa Maria della Neve è la processione della statua della Madonna col Bambino, nota, appunto, come Madonna della Neve, che ha luogo la domenica successiva al 5 agosto e viene effettuata con il trasporto della statua su una piramide lignea, ovvero un carro sostenuto da centinaia di "portatori".



Le origini del culto della Madonna della Neve risalgono alla Bolla *Sane pro parte* di papa Leone X del 22 maggio 1520. Mentre la prima testimonianza del trasporto della statua su carro ligneo è del 1888, anno in cui si è celebrato il Centenario della proclamazione della Madonna della Neve a Protettrice di Ponticelli. È verosimile che, in occasione del Centenario, il popolo di Ponticelli volesse manifestare la propria fede e la propria devozione anche attraverso la costruzione di una particolare macchina da festa: un'altissima e pesantissima struttura piramidale per portare in processione il simulacro lungo le strade del centro storico.

Il Carro è una torre rettangolare, alta m.16,60, a forma piramidale ricoperta da pannelli decorati ogni anno da un artista diverso, scelto attraverso il Concorso Nazionale per il Progetto Decorativo del Carro della Madonna della Neve di Ponticelli. Un ascensore manuale interno solleva la statua fino alla sommità per poi riportarla giù al termine della processione. Il trasporto richiede uno straordinario sforzo fisico da parte degli oltre cento "portatori" del Carro, guidati dalla "voce" che coordina e scandisce le "alzate" e le "posate" della piramide. Da qualche anno, tra i portati sono presenti anche giovani donne.

La comunità di Ponticelli si riconosce e ritrova il senso di appartenenza nel simbolo religioso, rappresentato dalla statua, e nel rito attraverso il quale si rende omaggio alla Madonna. Nei suoi aspetti fondamentali, la festa può essere considerata "popolare" e "tradizionale". Sul piano sociale, la festa di Ponticelli costituisce un luogo e un momento di aggregazione e di condivisione: è "popolare" perché riveste un rilievo locale ed è fruita soprattutto dalla gente di Ponticelli e da quelle persone che, lasciato il quartiere per qualche motivo, vi ritornano per partecipare alla processione del Carro. È "tradizionale" perché è legata a forme rituali antiche che si trasmettono di generazione in generazione.

Nel 2009 la festa della Madonna della Neve di Ponticelli è stata censita dall'Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia dei Roma come elemento distintivo del patrimonio culturale della Campania.

Elemento Cultura Immateriale (n. 4/2020)

Denominazione: **Zeza di Bellizzi**

Sezione d'iscrizione: Espressioni

Luogo: Avellino (AV)

Soggetto promotore: Comunità di Bellizzi Irpino

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.7.2021

Descrizione dell'elemento culturale: La Zeza è una rappresentazione comico-farsesca, una sorta di teatro di strada – che si esegue a Carnevale in alcuni paesi della provincia di Avellino, in particolare nella frazione di Bellizzi Irpino, dove rappresenta una tradizione dal forte radicamento identitario e di lunga durata storica.

Rappresenta il matrimonio di Porzia, figlia di Pulcinella e di Zeza, con don Zenobio, giovane medico calabrese pretendente della ragazza. Geloso della figlia, Pulcinella non vuole concederla al pretendente, mentre la mamma Zeza, donna smaliziata e ruffiana, ha già chiaro il progetto matrimoniale per sistemare la figlia e cerca di convincere il marito.

La rappresentazione, le cui origini storiche risalgono presumibilmente al '600, è cantata e recitata con alcune forme di improvvisazione. Gli attori sono tutti uomini, anche nelle parti femminili, e indossano elaborati e ricchi costumi realizzati all'interno della comunità dalle donne e tramandati di generazione in generazione. Gli abiti si richiamano ad uno stile ottocentesco proprio di un mondo borghese, del quale Zeza rappresenta la parodia. La farsa vede la partecipazione di più generazioni coinvolgendo, così, l'intera comunità. Nella tradizione di Bellizzi molto importante è la figura del Capozeza, che organizza la Zeza, sceglie gli attori e dà i comandi della quadriglia finale. La rappresentazione viene eseguita più volte nella giornata in diversi luoghi del paese, con una rotazione dei personaggi in modo da permettere agli attori di potersi esibire e darsi il cambio. Alla fine della rappresentazione viene eseguita la grande Quadriglia guidata dal Capozeza, che viene danzata da tutti i personaggi presenti secondo specifici movimenti e segnali di comando.

La Zeza di Bellizzi rappresenta una grande risorsa sul piano culturale, sia a livello locale che territoriale più ampio. Essa occupa un posto di primo piano in Campania, ma è anche uno dei campi di studio più complessi, sia da un punto di vista storico e musicale, che antropologico perché è un fenomeno culturale che manifesta una forte interazione e contaminazione tra ambiti culturali diversi: folklorico, artistico ed intellettuale. Dal punto di vista dei contenuti e del significato culturale, la Zeza mette in scena diverse tematiche rilevanti e sempre attuali come lo scontro generazionale genitori e figli, il rapporto tra il maschile e il femminile, il tema della sessualità, il desiderio di cambiare la propria posizione sociale ed economica, la parodia nei confronti del mondo borghese, il tema dei beni materiali.



Elemento Cultura Immateriale (n. 5/2020)

Denominazione: **Festa di Sant'Anna**

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Savignano (AV)

Soggetto promotore: Comune di Savignano

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: La festa di Sant'Anna si svolge annualmente nei giorni 25, 26 e 27 luglio, preceduta dalla novena (dal 17 al 24 luglio), e coinvolge tutto il centro storico ma anche i quartieri moderni e le periferie. La processione penitenziale si tiene all'alba tra Fontana Angelica (centro paese) e Fontana di Mottola (a circa tre chilometri di distanza). Durante la processione solenne della sera, invece, la statua esce dalla Chiesa di San Nicola Vescovo per attraversare la "Tombola", Borgo Castello, Corso V. Emanuele, scendendo verso Via Sabini e risalendo al Calvario per poi tornare indietro. È la processione più lunga dell'anno, che dura circa due ore e mezza, e nei punti più elevati il corteo si ferma per rivolgere la statua verso le contrade e i quartieri che non attraverserà fisicamente.

Le origini del culto di Sant'Anna sono ascrivibili al XVII-XVIII secolo, come testimonia la presenza di una scultura lignea realizzata nel 1757 e tutt'ora venerata nella cappella intitolata alla santa protettrice all'interno della Chiesa Madre.

Alla festa partecipano tutti: donne e uomini, bambini, anziani e giovani. I giovani, in particolare, si danno appuntamento per la tradizionale "nottata": stare svegli nella notte tra 25 e 26 luglio per partecipare ai festeggiamenti serali e poi alla processione penitenziale del mattino.

La figura femminile ha da sempre ricoperto una posizione privilegiata: la santa è donna e si chiama Anna che in ebraico vuol dire grazia, è la protettrice delle madri di famiglia, delle partorienti, delle vedove, della fertilità coniugale. Chiamarsi Anna vuol dire essere savignanese ma anche essere nata sotto la protezione della santa, invocata durante i parti difficili. La preghiera della novena è condotta dalle donne e i canti, tramandati da madre in figlia, parlano di offerte di vergini in cambio di grazie. Prerogativa femminile è anche portare la statua in spalla durante la processione. Un tempo le ragazze pagavano per ricoprire questo ruolo. La figura di Sant'Anna esalta la capacità generativa della donna mentre l'iconografia venerata a Savignano è quella di una santa educatrice che esalta il ruolo della madre come prima catechista dei suoi figli. Se importante è il ruolo della donna nel culto, non è da meno quello dell'uomo nell'organizzazione dei festeggiamenti. In passato, infatti, il comitato era costituito da soli uomini. Oggi la divisione dei ruoli maschili e femminili non è più così netta. Il fulcro della festa però rimane la volontà del popolo, il suo spazio di autonomia e libera scelta nella gestione della religiosità, la sua capacità di sancire la rinascita di un tempo ciclico durante il quale le funzioni del tempo quotidiano sono sospese.



Elemento Cultura Immateriale (n. 6/2020)

Denominazione: **Il Ballo del Santo**

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: San Marcellino d'Aversa (CE)

Soggetto promotore: Associazione Massimo Adamo del Comune di San Marcellino

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: Il Ballo del Santo è una tradizione religiosa, legata alla festività di San Marcellino prete e martire, Santo Patrono di San Marcellino d'Aversa (Caserta), che ricorre il due giugno. I festeggiamenti, della durata di otto giorni, si tengono la seconda metà del mese di giugno e risalgono agli inizi del XX secolo.



La processione si svolge nelle giornate di sabato e domenica e si ripete la domenica dell'ottavo giorno. Il Santo è fatto uscire dalla Chiesa Madre e portato a spalla dai portantini in tutte le abitazioni del paese per la benedizione. I portantini indossano una divisa e sono centoventi tra uomini e donne, suddivisi in tre turni. Durante la parte finale della processione, il Santo viene fatto ballare, accompagnato dalle musiche della "Banda di Pietro", alla presenza dei fedeli che provengono anche dagli altri paesi dell'agro aversano.

Il ballo è una forma di ringraziamento e devozione, che i cittadini rivolgono al Santo, attraverso il sollevamento sulle braccia verso l'alto della statua, e allo stesso tempo penitenza, che i portantini esprimono camminando con le ginocchia a terra.

La festa patronale è molto sentita dall'intera comunità e il Comitato festeggiamenti, organo integrante della Parrocchia di San Marcellino, si occupa dell'organizzazione complessiva della processione e dei festeggiamenti. La fase organizzativa inizia a settembre e, dal successivo mese di gennaio, vengono calendarizzati degli incontri formativi per i portantini e le portantine. Il corso prevede l'insegnamento di comportamenti e buone pratiche finalizzati al trasporto della statua del Santo che ha un peso di ca. 250 kg: distribuzione delle energie durante il cambio "*sdanga*", ovvero le aste di legno che sorreggono la base con il santo sopra; ordine di posizionamento in base all'altezza; chiamata e sostituzione con le "*furcinelle*", ovvero i supporti manuali di legno che sostengono il peso della statua in caso di sosta o di stanchezza; decodifica dei comandi del capo guida ("*masto di festa*") della processione; sincronizzazione con la musica della banda musicale che darà i tempi al "ballo del santo".

Enzo Berri, giornalista e presentatore del Festival della Canzone Napoletana, trasmesso dalla Rai negli anni 1969 e 1971, in un'intervista rilasciata al Mattino, collocò la festa di San Marcellino tra le prime cinque della regione "per la sua bellezza, partecipazione e organizzazione".

Elemento Cultura Immateriale (n. 7/2020)

Denominazione: **Tammurriata di Pimonte**

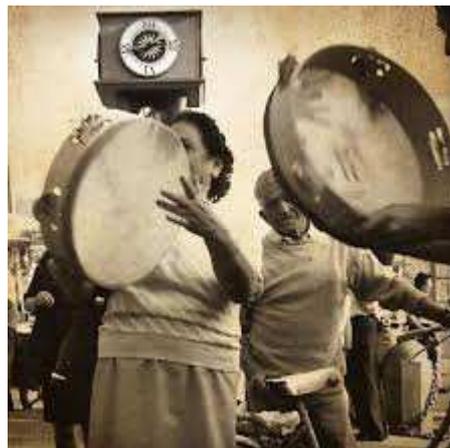
Sezione d'iscrizione: Espressioni

Luogo: Pimonte (NA)

Soggetto promotore: Comune di Pimonte

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.7.2021

Descrizione dell'elemento culturale: La *tammurriata di Pimonte* o ballo sul tamburo consiste nell'esecuzione cantata di un testo di tipo sillabico con l'accompagnamento di uno o più tamburi, nacchere o castagnette: su tale impostazione ritmica, viene eseguita e ballata la tammurriata. La tammurriata pimontese ha un proprio stile esecutivo, coreutico e narrativo, caratterizzato da evocazioni di storie e micronarrazioni a sfondo mitico-rituale. Secondo alcuni musicologi, dai testi tradizionali della tammurriata pimontese sarebbero derivate due famose canzoni napoletane: *Spingole francesi* e *Fenesta ca' lucivi*. Gli aspetti coreutici della danza variano in relazione ai protagonisti. Se a danzare la pimontese sono un uomo e una donna, la coreutica assume caratteristiche di una danza di corteggiamento. Se, invece, la danza viene eseguita da due uomini, diventa un duello, un confronto agonistico.



La tammurriata pimontese è parte integrante del patrimonio culturale immateriale locale e la trasmissione avviene per via orale o mediante imitazione. Le tecniche esecutive degli strumenti popolari e dei repertori vanno apprese frequentando i maestri e partecipando alle occasioni di incontro e di esecuzione della tammurriata.

Il linguaggio della tammurriata a Pimonte costituisce un sistema espressivo carico di significati sociali e simbolici pienamente funzionali. La tammurriata ha assunto il ruolo di genere artistico – musicale e coreutico veicolante l'appartenenza sociale alla comunità di riferimento. Oggi assistiamo ad una ripresa di queste tradizioni popolari e, tra queste, la tammurriata sta conoscendo un felice *revival*.

Un tempo la tammurriata emergeva e prendeva corpo in determinate occasioni di tipo conviviale e festivo, accompagnata da cibi rituali e vino. Il periodo della vendemmia, della mietitura e della raccolta delle ulive erano importanti momenti di festa. In seguito, la tammurriata si è legata ad occasioni di carattere sacro come festività mariane, pellegrinaggi, feste liturgiche natalizie e pasquali e feste per l'inizio del nuovo anno, dove hanno assunto la forma di canti di questua.

La si può osservare e ascoltare principalmente durante la festa di S. Anna a Lettere. Qui, infatti, nella notte del sabato successivo al 26 luglio, convergono cantautori e suonatori che in onore di S. Anna ballano e cantano dalla mezzanotte in poi.

La tammurriata pimontese è sempre stata eseguita da contadini, taglialegna, raccoglitori di fascine e carbonai. Essa è conosciuta e diffusa in tutte le frazioni di Pimonte e nelle vicine e confinanti frazioni del Comune di Gragnano. Oggi i protagonisti non sono solo gli anziani contadini o i lavoratori della montagna, ma partecipano alle esecuzioni anche i figli e i nipoti.

Elemento Cultura Immateriale (n. 8/2020)

Denominazione: **Il Carnevale di Montemarano**

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Montemarano (AV)

Soggetto promotore: Comune di Montemarano

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: Il Carnevale di Montemarano è una manifestazione folcloristica, che ha inizio il 17 gennaio, in occasione della ricorrenza di Sant'Antonio Abate, e vede il suo culmine nei giorni di domenica, lunedì e Martedì Grasso. La festa termina la domenica successiva con la farsa drammatico-satirica della Morte di Carnevale, la pubblica lettura del suo testamento e la sua rinascita con la tarantella danzata sulle ceneri. Il Carnevale di Montemarano è caratterizzato dalla presenza di una peculiare forma antica di tarantella suonata e ballata, formata da coppie di danzatori in maschera detti "*Mascarate*", che attraversa come un corteo processionale, a cui partecipa tutta la popolazione, le strade della città. Il ritmo della danza è scandito dalla figura del *Caporaballo*, ovvero un Pulcinella che guida la tarantella. Il compito del Caporaballo è quello di aprire il corteo e guidarlo, fornendo indicazioni per l'esecuzione del ballo, affinché le maschere e la folla sfilino in modo ordinato e pacifico. La gestualità tradizionale prevede che dai carri e dal Caporaballo vengano lanciati dolciumi alla folla - i caratteristici confetti - mentre viene ballata la tarantella.



Secondo attenti studi etnomusicologici e antropologici condotti in loco da Annabella Rossi, Roberto De Simone, Diego Carpitella, la presenza di una danza di tipo processionale nel rituale carnevalesco è da far risalire ai riti precristiani, nello specifico ad elementi affini presenti nelle festività romane dei Saturnali e delle Dionisie.

La trasmissione dalla cultura carnevalesca avviene in primo luogo in famiglia, fin dalla prima infanzia i genitori coinvolgono i figli donando loro piccoli strumenti musicali e creando copie in miniatura dei costumi storici tipici, come quello del Caporaballo o della Pacchiana. Per tradizione, inoltre, in apertura alla colonna dei danzatori nelle Mascarate vengono collocati proprio i bambini delle famiglie di ballerini o suonatori presenti nel gruppo. I giovani poi si rivolgono ai suonatori più anziani per apprendere le tecniche della tarantella "ad orecchio" e li affiancano durante il Carnevale e nel resto dell'anno fino all'autonomia musicale.

Elemento Cultura Immateriale (n. 9/2020)

Denominazione: **Infiorata per il Corpus Domini**

Sezione d'iscrizione: Saperi

Luogo: Sant'Agata dei Goti (BN)

Soggetto promotore: Società Operaia di Mutuo Soccorso ONLUS di Sant'Agata dei Goti

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: L'Infiorata di Sant'Agata de' Goti è un evento culturale e religioso che cade generalmente tra maggio e giugno in occasione del Corpus Domini. I maestri infioratori della Società Operaia di Mutuo Soccorso insieme a centinaia di volontari realizzano tappeti floreali nelle piazze e lungo il corso principale del centro storico dove, al termine della celebrazione liturgica, si snoda la processione che culmina davanti alla chiesa di San Menna.



La fase preparatoria della manifestazione ha inizio circa tre mesi prima con la scelta, da parte dei parroci, del tema su cui verteranno i disegni. L'organizzazione e il coordinamento della manifestazione è demandata alla Società Operaia di Mutuo Soccorso, che può contare su uno staff tecnico composto da architetti, geometri e maestri infioratori. Nella settimana precedente l'evento, i gruppi di volontari, nel rispetto dell'ambiente, si recano sulle colline circostanti alla ricerca di ginestre, mirto e altri fiori, altri donano spontaneamente fiori e piante e la Società Operaia di Mutuo Soccorso si occupa dell'acquisto di materiale alternativo, come sabbia e sale. Dopo la raccolta, i gruppi di volontari si dedicano alla sfogliatura del mirto e delle ginestre: la tecnica viene definita in dialetto locale *"spruà a murtella"*. Si tratta di un'attività svolta, prevalentemente, da donne anziane, come momento di condivisione di vecchi ricordi. La sera che precede il Corpus Domini, tutti i volontari nelle piazze iniziano a comporre i loro disegni, facendo turni anche durante la notte per garantire la conclusione nella mattinata successiva. I disegni vengono realizzati a mano libera oppure realizzati digitalmente, stampati con un plotter e adagiati sul basolato come guida per la successiva campitura floreale.

La trasmissione delle competenze necessarie alla realizzazione del disegno avviene sul campo ad opera dei maestri infioratori, veterani e volontari più esperti che le tramandano alle giovani generazioni. Un ruolo cardine è svolto dagli anziani che partecipano sentitamente e con grande attesa alla preparazione insegnando antiche tecniche ai più giovani. Sono stati sottoscritti, infatti, protocolli d'intesa con gli istituti scolastici del territorio coinvolgendo studenti e personale docente in una serie di appuntamenti incentrati sull'elemento culturale, a cura di Soci e tecnici della Società Operaia di Mutuo Soccorso e dei parroci.

Elemento Cultura Immateriale (n. 10/2020)

Denominazione: **Le confraternite di Lapio e le Tavolate dei Misteri del Venerdì Santo**

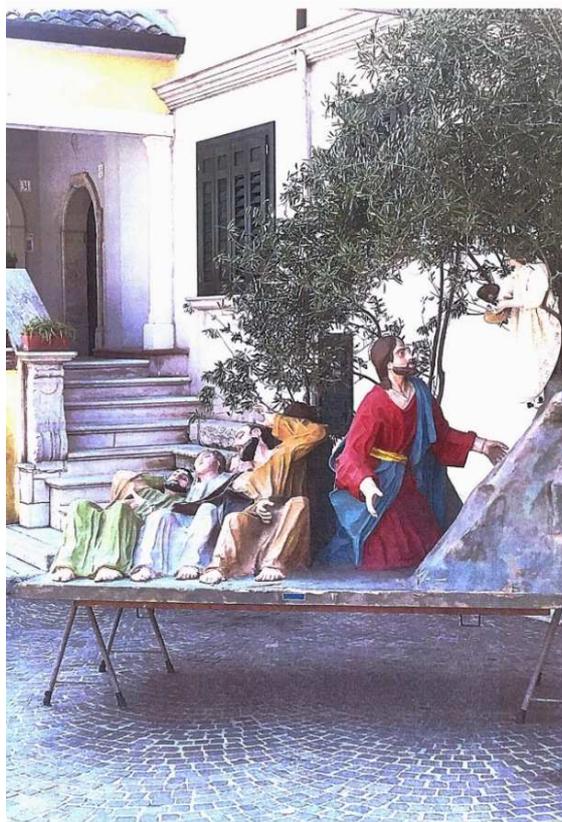
Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Lapio (AV)

Soggetto promotore: Comunità Lapiana - Lapio

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: La tradizione dei Misteri del Venerdì Santo di Lapio nasce nella seconda metà del '700. I Misteri sono ventidue tavolate tridimensionali costituite da statue in cartapesta, a misura d'uomo, che ogni Venerdì Santo inscenano, per le piazze e le vie del paese, la Passione di Gesù. Per il trasporto delle tavolate si utilizzano i trattori, mentre, in passato, erano trasportate a spalla. Protagonisti di questa giornata di fede e devozione sono le cinque Confraternite – Confraternita delle Anime del Purgatorio, Confraternita di Santa Caterina, Confraternita di San Giuseppe, Confraternita di Loreto, Confraternita della Madonna della Neve – presenti sul territorio.



Alle prime luci dell'alba del Venerdì Santo ha inizio la celebrazione nel Largo S. Antonio dove viene eretto un pulpito dal quale il parroco narra la storia di ogni singola tavola. Nel pomeriggio, la stessa funzione si ripete in un'altra piazza del paese. Spetta, infatti, alle ventidue tavolate rievocare le tappe della *Via Crucis* e far rivivere il dramma della Passione di Gesù, accompagnate la voce del predicatore. A fine cerimonia, ormai sera, le tavolate, ad una ad una, fanno rientro nella Chiesa della Madonna della Neve e lì restano fino alla Pasqua successiva. Intanto, i ragazzi vestiti da guardie romane si alternano fino a notte inoltrata per fare la guardia al Sepolcro allestito in corso Umberto. La Domenica di Pasqua, nella cappella del Carmine, compare la statua di Cristo risorto.

Lo scenario è suggestivo e pittoresco sia per il clima di dolore che si percepisce tra la gente che per l'eleganza e i colori delle vesti dei confratelli e delle Addoloratine, le bambine del luogo che indossano le vesti della Madonna Addolorata.

Le cinque Confraternite operano con entusiasmo e devozione nel segno della tradizione e rinnovano ogni anno, nel suggestivo clima del Venerdì Santo, quel sentimento di appartenenza alla propria comunità.

Elemento Cultura Immateriale (n. 11/2020)

Denominazione: **L'antica lavorazione dello stoccafisso e del baccalà a Somma Vesuviana**

Sezione d'iscrizione: Cultura agro-alimentare

Luogo: Somma Vesuviana (NA)

Soggetto promotore: Comunità di Somma Vesuviana

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021



Descrizione dell'elemento culturale: Lo stoccafisso e il baccalà sono per la Città di Somma Vesuviana un elemento distintivo, a livello regionale che nazionale, del patrimonio gastronomico e culturale. L'attività di trasformazione del prodotto ha radici antiche, risalenti al XVI secolo, precisamente al periodo della Controriforma cattolica quando fu sancito il divieto di consumare carne durante la quaresima. I monaci del Santuario della Madonna dell'Arco hanno avuto un ruolo importante, poiché predisposero e utilizzarono le prime vasche destinate ad "ammollare" il pesce per poi lavorarlo nei territori corrispondenti agli attuali comuni di Sant'Anastasia e Somma Vesuviana.

Lo stoccafisso e il baccalà vengono ricavati dalla parte centrale del merluzzo: il baccalà passa attraverso il processo di essiccazione e salagione; lo stoccafisso, invece, viene fatto solamente essiccare. Segue poi l'invio del prodotto agli stabilimenti per il taglio e la selezione. Il passaggio più importante è l'ammollaggio nell'acqua del luogo, ricca di calcio, ferro e magnesio. Le tecniche di lavorazione, frutto dell'esperienza maturata nel corso degli anni, unite alla particolarità dell'acqua, permettono l'ottima riuscita e la peculiarità del prodotto. Ciò ha contribuito a rendere la città di Somma Vesuviana uno dei più importanti e vitali centri di lavorazione sia in Italia che nel Mondo.

La comunità si identifica nel prodotto e nelle sue fasi di lavorazione ed esprime il suo senso di appartenenza, attraverso un programma di azioni di promozione integrate tra loro. Al fine di promuovere questa eccellenza, i produttori locali hanno costituito, ormai da diversi anni, l'associazione d'impresе "Baccalà Food Experience", che è diventato il marchio identificativo delle strutture ristorative, dei produttori, agricoltori e viticoltori del territorio che partecipano alla creazione di prodotti enogastronomici di valore, capaci di incentivare turismo ed economia.

Grazie al sostegno e al coinvolgimento della Pro Loco, delle associazioni presenti sul territorio e dei soggetti privati, a Somma Vesuviana viene organizzata la Festa dello stoccafisso e del baccalà norvegese, che rappresenta il momento principale di sviluppo e diffusione del prodotto sul territorio vesuviano.

Infine, non sono mancati i convegni a cui hanno partecipato delegazioni dalla Norvegia, dall'Islanda e dal Portogallo e dalle altre città italiane, realtà in cui è forte la tradizione culturale legata al prodotto gastronomico dello stoccafisso e del baccalà.

Elemento Cultura Immateriale (n. 12/2020)

Denominazione: **Festa di settembre**

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Quindici (AV)

Soggetto promotore: Comune di Quindici

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: La "festa di settembre" nota a Quindici (AV) come "O' festone" è il solenne festeggiamento in onore di Maria S.S. delle Grazie che ha luogo nei giorni 7, 8, 9 e 10 settembre.

La festa di settembre, documentata, per la prima volta, nella Santa Visita del 1829, è un evento religioso molto importante per tutto il Vallo di Lauro. Il rito ha inizio la sera del 7 settembre quando, dalla Casa comunale di Quindici, parte il corteo che trasporta le casse contenente gli ori votivi, il cui peso è di alcune decine di chili. La statua della Madonna delle Grazie, dal caratteristico incarnato bruno, viene vestita con una stoffa sulla quale sono stati cuciti parte degli ori votivi. La vestizione, eseguita secondo un rituale antico noto a pochi ed abili esperti, culmina nell'incoronazione della statua. L'indomani, 8 settembre, verso mezzogiorno, ha inizio la processione: la statua, trasportata lentamente e accompagnata dall'esecuzione di canti sacri tipici del dialetto quindicese, percorre le strade del paese. La processione è preceduta dal lungo corteo dei fedeli, alcuni di essi scalzi, recanti ceri in segno di devozione. Il 10 settembre è il giorno della svestizione: gli ori votivi sono riposti nelle cassette custodite nella cassaforte comunale. La Madonna, invece, viene riposta sul trono ligneo all'interno della Chiesa



Nel 1908 c'è stata l'incoronazione solenne della statua della Madonna, come ringraziamento per il miracolo avvenuto durante l'eruzione del Vesuvio del 1906, quando, in piazza, all'arrivo della statua, l'afa e l'oscurità causata dalle ceneri e dai lapilli fu spazzata via da un venticello che soffiava sempre più violento. Durante le due guerre, anche se in maniera ridotta, i festeggiamenti non sono mai stati interrotti. Un altro evento doloroso per la comunità è datato al 29 aprile del 1979 quando un disastroso incendio ridusse in cenere la statua. Della statua originaria, proveniente, secondo la tradizione, da Costantinopoli e acquistata da alcuni mercanti di Quindici a Manfredonia, ora rimangono solo alcuni resti, conservati nel museo parrocchiale. La nuova statua, copia identica di quella andata distrutta, fu accolta sul ponte del paese con grande gioia dai cittadini, pronti a colmare il grande vuoto che si era creato nei mesi precedenti. Negli anni il popolo ha vissuto le sue sofferenze, come il terremoto del 1980 e la frana del 1998, affidandosi sempre a Maria.

La festa di settembre, data la profonda fede e venerazione verso la Madonna, coinvolge anche i fedeli degli altri comuni del Vallo di Lauro, oltre ad essere un elemento fortemente identitario per la comunità di Quindici. La ProLoco del paese, negli ultimi anni, ha dato il suo contributo nell'organizzazione e gestione della festa, attraverso l'istituzione della "notte bianca", una serata tra buon cibo e divertimento, a cui si aggiunge la premiazione dei laureati e dei diplomati.

Elemento Cultura Immateriale (n. 13/2020)

Denominazione: Pellegrinaggio a Montevergine

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Mercogliano (AV)

Soggetto promotore: Comunità Consulta del patrimonio identitario, ricerca, valorizzazione e promozione del territorio del Comune di Mercogliano



Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: Il Pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Montevergine (popolarmente *Juta*) è una delle più interessanti e singolari manifestazioni della devozione in Irpinia. Il Santuario, complesso abbaziale incastonato sul monte Partenio a 1270 mt di altezza e sito nel territorio di Mercogliano, è meta di pellegrini in diverse occasioni dell'anno. Sono tre le date durante le quali si svolge il pellegrinaggio. La cosiddetta *Juta*, che interessa in particolare i fedeli napoletani (e più in generale campani), è attestata e si svolge nel giorno di Pentecoste e poi il 1° settembre. Numerosi erano i carretti (*sciaraballi*) che salivano verso il Santuario per rendere omaggio alla Madonna, agghindati a festa, con ghirlande variopinte e altri addobbi che spesso circondavano una riproduzione dell'immagine sacra. Oggi agli *sciaraballi* si sono affiancati anche più moderni veicoli a motore (camion – furgonati – tre ruote) sempre addobbati a festa per trasportare i pellegrini e la riproduzione del quadro della Madonna di Montevergine. Non va dimenticata anche la consuetudine tra i pellegrini di trasportare in vetta la cosiddetta "barca": un modellino in scala che riproduce solitamente il Santuario di Montevergine con l'icona mariana all'interno nel quale vengono depositate le "intenzioni", foglietti di carta sui quali i fedeli scrivono una supplica, chiedono intercessione o ringraziamenti alla Madonna (bruciati poi con dell'incenso). La terza data del pellegrinaggio è il 2 febbraio, giorno della Candelora. In questa occasione la maggior parte dei pellegrini sono rappresentanti del mondo LGBTQ+, tant'è che nel gergo locale l'evento viene denominato la "festa dei *femmenielli*". Le tre componenti del pellegrinaggio dimostrano non solo la vitalità della pratica devozionale legata ai valori della cristianità, ma anche l'eterogeneità del coinvolgimento, come un'opportunità di incontro con le diversità e di relazione tra differenti espressioni della fede che oscillano tra il sacro e il profano.

L'oggetto di devozione è la Madonna di Montevergine, Madonna dell'accoglienza nota anche come Mamma Schiavona, imponente icona dipinta a tempera su tavola, una delle più grandi del mondo, attribuita al pittore Montano d'Arezzo e risalente al XIII secolo. La committenza è da ricollegare alla Casa Angioina di Napoli. Particolarmente devoti furono i sovrani Angioini ed i Borbone, così come il principe Umberto di Savoia, spesso in visita al Santuario.

Recarsi a Montevergine in nome della Madonna è un'esperienza complessa che permette la relazione, lo scambio e il vivere l'accoglienza in una terra che non è la propria. Dalla parte di "chi accoglie" c'è invece, l'ospitalità, la reciprocità incondizionata, la condivisione senza distinzioni. In questo contesto, le differenze non si annullano, ma si confondono e si confrontano in un continuo rapporto tra l'identità locale e quella extra-locale.

Elemento Cultura Immateriale (n. 14/2020)

Denominazione: **I gigli di Barra**

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Napoli (NA)

Soggetto promotore: Obiettivo folclore – Comunità di Barra VI Municipalità del Comune di Napoli

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale:

La Festa dei Gigli di Barra si svolge l'ultima domenica di settembre e nasce come festa dedicata a Sant'Anna e Sant'Antonio, Santi Patroni di Barra. Il giglio, il cui numero varia da 6 a 12, è una macchina a spalla di legno (abete, pioppo o castagno) alta 25 mt. e del peso di 45 quintali. Il compito di trasportare i gigli è affidato alla paranza formata da 128 uomini, sistemati sotto *varretielli* e *varre*, e guidata dai capiparanza. La *varre* sono le aste di legno manovrate a spalla dagli alzatori. Simbolo identitario dell'alzatore è la callosità, che si forma alla base del collo per lo sforzo sostenuto. Forte è il senso di appartenenza alla comunità di Barra e, per gli alzatori, alla paranza, valore sociale trasmesso di padre in figlio insieme al *background* di conoscenze riguardanti le tecniche di costruzione e di trasporto dei gigli.



L'organizzazione della festa vede coinvolte le associazioni, barresi e nolane, che lavorano durante l'anno alla costruzione dei gigli. Nella settimana che precede la domenica iniziano i festeggiamenti: in ogni rione si svolgono tante manifestazioni, come tavolate e spettacoli. Lungo i balconi appaiono le bandiere che inneggiano le paranze. La sera del sabato ha luogo *"a cacciata"*, che consiste nella sfilata con musica e bandiere, delle associazioni partecipanti alla festa. La domenica, alle 10 del mattino, ha inizio la ballata dei gigli che termina, poi, a notte inoltrata con il ritorno dei gigli nel rione di appartenenza. Lungo Corso Sirena, la strada più antica del quartiere, i gigli effettuano delle esibizioni molto caratteristiche chiamate *"Girate"*, ossia una rotazione su sé stessi, a ritmo di musica.

Nata nel 1822 come una costola della Festa dei Gigli di Nola – riconosciuta patrimonio culturale dell'Unesco nel 2013 con altre feste folkloristiche come la Macchina di Santa Rosa di Viterbo, la Varia di Palmi, in provincia di Reggio Calabria e la Faradda di li candareri di Sassari – la Festa dei Gigli di Barra presenta alcuni caratteri originali che la contraddistinguono come la rivalità dei rioni, l'agonismo delle parenze e l'eccesso che genera la follia collettiva. La follia collettiva spinge ad una partecipazione viscerale e smodata alla festa, espressione diretta dei valori culturali e sociali della comunità

Elemento Cultura Immateriale (n. 15/2020)

Denominazione: **La cultura del caffè napoletano tra rito e socialità**

Sezione d'iscrizione: Cultura agro-alimentare

Luogo: Napoli (NA)

Soggetto promotore: Associazione Medeaterranea- Napoli

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.7.2021

Descrizione dell'elemento culturale: A Napoli il caffè è un rito quotidiano che si consuma sia nello spazio domestico che in quello pubblico, una tradizione talmente salda da aver consacrato in Italia e nel mondo l'espressione "caffè napoletano". La scoperta e l'introduzione del caffè sono strettamente legate alla storia delle guerre, delle colonizzazioni e del commercio. Esso ha fatto la sua comparsa in Europa nel XVII secolo quando fu importato dai



commercianti veneziani che seguivano le rotte marittime dall'Oriente. Nel corso del XVIII secolo, venne introdotto, nella capitale del Regno delle Sicilie grazie all'aristocrazia borbonico-asburgica per poi diffondersi a partire dall'800 come bene di consumo di massa. Da allora, per decenni, il rito è stato tramandato diventando simbolo di socialità, di incontro, di convivialità, di inclusione sociale e, oggi, negli storici "Caffè", persone di varia età (dai giovani agli anziani) e provenienza sorseggiano la bevanda assaporandone una ritualità che è fatta di storia, cultura e tradizione.

A Napoli, il caffè ha contribuito a caratterizzare il modo d'essere di una comunità e a consacrare, a regola d'arte, i modi e i tempi della sua preparazione e consumazione. Napoli ha acquisito lo status di capitale del caffè anche grazie alla "Cuccumella", la caffettiera inventata, nella città partenopea, nel 1819 dal francese Morize. È qui che si è affermata una variante al caffè turco (o alla turca): invece di cuocere la polvere dei chicchi macinati, come si fa ancora in Turchia e Nord Africa, stemperandola in acqua in un bricco di rame poggiato su braci o sabbia calda, si è adottato un nuovo metodo che prevedeva il filtraggio dell'acqua bollente, fatta colare dall'alto attraverso la polvere di caffè. Questo sistema ha permesso di produrre il celeberrimo caffè scuro e denso, conosciuto in tutto il mondo come "caffè napoletano". Ancora oggi questo metodo di preparazione con la Cuccumella viene praticato in alcune caffetterie napoletane.

Nonostante la cultura del caffè espresso rappresenti un elemento identitario, una tradizione consolidata e un'abitudine quotidiana del popolo napoletano, non possono essere sottovalutati gli effetti omologanti della globalizzazione culturale. Per questo, l'associazione Medeaterranea ha attuato misure volte alla tutela e salvaguardia del caffè attraverso iniziative di promozione e valorizzazione a rilevanza nazionale e internazionale.

Elemento Cultura Immateriale (n. 16/2020)

Denominazione: I **"suonë"** zampogne e ciaramelle a **Montesano sulla Marcellana**

Sezione d'iscrizione: Espressioni

Luogo: Montesano sulla Marcellana (SA)

Soggetto promotore: Pro Loco Montesano Terme

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.7.2021



Descrizione dell'elemento culturale: Il termine *"suonë"* a Montesano sulla Marcellana identifica lo strumento musicale caratteristico della comunità: la zampogna. Non solo, con il termine si fa riferimento anche all'accoppiata della zampogna e della ciaramella. Il mondo dei *"suonë"* conosce anche varianti locali di questi strumenti come la *"cocchia"*, coppia di ciaramelle, e la *"contravoce"*, variante della ciaramella che non si ritrova in altre aree. I *"suonë"* non sono utilizzati, come dai più erroneamente ritenuto, esclusivamente per il repertorio natalizio, ma sono gli strumenti che scandiscono i momenti tipici della comunità: dai pellegrinaggi alle processioni, dalle feste di piazza ai matrimoni passando per i momenti conviviali che seguono il ciclo dei lavori agricoli, dove i *"suonë"* diventano momento di socialità e invito al canto e al ballo.

Zampogne e ciaramelle, i *"suonë"*, sono gli strumenti musicali della tradizione Montesanese conosciuta e apprezzata anche al di fuori del territorio di riferimento per la maestria dei suonatori e la vastità del repertorio. La tradizione zampognara è, in ogni caso, legata principalmente al periodo natalizio. Ogni anno a fine novembre si contano circa una ventina di coppie di zampognari (un suonatore di zampogna e uno di ciaramella) che si dirigono verso l'area del Salernitano e del Napoletano per portare le Novene: la prima in onore dell'Immacolata termina l'8 dicembre, poi da metà dicembre fino al giorno della Vigilia, la novena del Natale. Ogni giorno, per i nove giorni, gli zampognari entrano nelle case in cui sono chiamati a suonare secondo un itinerario e con orari prestabiliti, e in ogni casa intonano la suonata devozionale, a volte accompagnandola col canto di alcune strofe del repertorio musicale. Alla fine della Novena le famiglie commissionanti ripagano i suonatori con doni o offerte in denaro.

La tradizione delle novene ha avuto linfa soprattutto dal dopoguerra in poi, nel periodo della ripresa economica e dello sviluppo delle grandi aree urbane. Gli zampognari partivano col treno e, da Salerno in poi, a ogni stazione scendeva una coppia, ognuna nel paese, dove creava il proprio giro di suonate. Nel paese l'utilizzo di questi strumenti è attestato almeno dagli inizi del secolo: gli anziani suonatori oggi ultraottantenni, memoria vivente e canale di trasmissione di questo elemento culturale, raccontano aneddoti legati alle esperienze da suonatori dei propri genitori; i cimeli fotografici testimoniano immagini di zampognari dagli anni '50 in poi e le ricerche etnoantropologiche effettuate sul territorio restituiscono supporti audio dalla fine degli anni '70 in poi.

Nell'ambito devozionale i *"suonë"* non hanno mai conosciuto crisi. Durante le processioni, i Santi sono accompagnati dagli immancabili zampognari che aprono la processione accompagnando, col repertorio di suonate devozionali, i *"Cirij"*, ovvero costruzioni di candele offerti in segno di devozione, per grazia ricevuta o per chiedere una grazia al Santo.

La trasmissione del sapere, delle tecniche esecutive e dei repertori musicali avviene ancor oggi per via orale e per imitazione... il resto lo fa la passione che, solo chi conosce e vive questo mondo, può avere dentro.

Elemento Cultura Immateriale (n. 17/2020)

Denominazione: La Cavalcata di Sant'Anna

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: San Mango sul Calore (AV)

Soggetto promotore: Comune di San Mango sul Calore

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: La Cavalcata di S. Anna è un corteo equestre, che si svolge a San Mango sul Calore (AV), nella domenica successiva al 26 luglio. La

partecipazione vede coinvolte, oltre la comunità locale, anche le comunità circostanti, attratte da un fenomeno che esprime l'identità storica e socioculturale del territorio della Media Valle del Calore.



Come si legge in un documento del 1698, la Cavalcata trae origine da un'imponente fiera svolta a partire dall'età moderna, organizzata nei pressi della chiesa di S. Anna. La Cavalcata rappresenta, quindi, un prezioso frammento della storia socioculturale del paese e, allo stesso tempo, la trasformazione storica del solenne corteo che sindaco e dignitari locali facevano verso la fiera.

Il gruppo dei cavalieri, costituito da circa venti persone, è guidato dal sindaco, seguito dai consiglieri comunali e da chiunque ne faccia richiesta: un tempo, tale prerogativa era riservata agli uomini, poi estesa anche alle donne, la cui partecipazione aumenta di anno in anno.

Il corteo parte dalla casa comunale e fa una prima sosta nei pressi della Chiesa di San Vincenzo, dove compie tre giri propiziatori intorno alla chiesa. Attraversato il centro urbano e dopo alcuni chilometri, i cavalieri raggiungono la medievale chiesa rurale dedicata a Sant'Anna. Durante il percorso, a partire dalla Chiesa di San Vincenzo fino alla Chiesa di Sant'Anna, i cavalli procedono lentamente per consentire il lancio dei confetti alla folla in paziente attesa sotto il sole estivo. Giunti alla Chiesa di Sant'Anna, il corteo si scioglie dopo aver effettuato, di nuovo, tre giri intorno all'altare e avanzando a fatica tra la folla in delirio, che cerca di accaparrarsi il maggior numero di confetti. Tradizionalmente, i confetti sono considerati simboli di fecondità e miracolosi per la salute delle donne, soprattutto se incinte. Il contributo femminile è fondamentale nella fase preparatoria dell'evento, caratterizzata, appunto, dalla raccolta e selezione dei confetti.

La Cavalcata è inserita nel cartellone delle iniziative dedicate alla valorizzazione della Ferrovia Storica Avellino – Rocchetta Sant'Antonio e continua a vivere sia grazie al contributo della comunità, di cui è l'elemento identitario per eccellenza, sia attraverso la trasmissione dei valori culturali e sociali di generazione in generazione senza soluzione di continuità.

Elemento Cultura Immateriale (n. 18/2020)

Denominazione: **Carnevale di Trentinara**

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Trentinara (SA)

Soggetto promotore: Comunità APS di Trentinara

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale: Il Carnevale di Trentinara rievoca riti ancestrali legati al ciclo della natura. Culmina il Martedì Grasso in un corteo dissacrante e liberatorio, popolato da maschere dal sapore antico come gli sposi, la partoriente, i diavoli, la morte, quaresima, l'orso, il domatore, che percorre il paese, seguendo al contrario l'itinerario delle processioni religiose. Il Carnevale termina con il processo e la condanna al rogo di Vavo, simbolo dell'inverno e delle sventure umane.

Il Carnevale aveva inizio subito dopo la festa S. Antonio Abate, quando adulti, bambini e ragazzi iniziavano a girovagare per il paese vestiti di stracci e con il viso annerito dal carbone, alla ricerca di cibo e accettando volentieri un bicchiere di vino. Bussavano alle porte delle famiglie più abbienti, che donavano loro le parti meno nobili del maiale appena macellato. Oggi, il miglioramento delle condizioni socioeconomiche del paese ha attenuato le motivazioni profonde che spingevano le persone alla questua: la povertà e la fame. Il Carnevale culminava il Martedì Grasso in un corteo sguaiato, dissacrante e liberatorio che percorreva tutto il paese.

La manifestazione mantiene un aspetto tradizionale nel significato e nelle vesti, spesso semplici stracci o abiti di riuso. Il corteo, oggi, è animato dalle maschere tradizionali, connesse alla vita (arrivo della primavera) e alla morte (uccisione del lungo inverno), ai riti e ai mestieri. Esse si rendono protagoniste di vere e proprie rappresentazioni teatrali, recitate rigorosamente in dialetto e coordinati da un "regista" che assegna i ruoli tenendo conto delle peculiarità fisiche e caratteriali degli attori e lasciando ampio spazio all'improvvisazione. Oltre alle maschere tradizionali, si accodano al corteo altre persone in costumi creati per l'occasione con stracci, vecchi abiti, etc., che rappresentano mestieri ed episodi legati anche all'attualità. Il corteo, alla fine rientra nella piazza principale dove si svolge il processo a Vavo che viene condannato al rogo e bruciato. Le fiamme bruciano un fantoccio di paglia, mentre almeno tre diavoli girano in senso circolare intorno al fuoco e compiono salti acrobatici sulle fiamme, rincorsi da Pulcinella.

Dopo i fasti degli anni '70-'80 e la crisi degli anni '90, dall'inizio degli anni 2000, la manifestazione gode di un buono stato di salute. L'aspetto positivo è dato dalla numerosa partecipazione, anche spontanea, dei giovani. Purtroppo, una minaccia alla sopravvivenza dell'evento sta nella perdita di memoria storica della manifestazione, della quale non vi è documentazione scritta sulla tipologia e sulle caratteristiche dei personaggi, sui costumi, sulle scene da rappresentare, e soprattutto sui testi recitati durante la sfilata.



Elemento Cultura Immateriale (n. 19/2020)

Denominazione: **Carnevale di Montoro**

Sezione d'iscrizione: Celebrazioni

Luogo: Montoro (AV)

Soggetto promotore: Comune di Montoro

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.07.2021

Descrizione dell'elemento culturale:

Il Carnevale di Montoro, noto anche come *Mascarata*, è costituito dalle quattro manifestazioni storiche delle frazioni di Piazza di Pandola, Borgo, Figlioli e Banzano. Ogni Mascarata è impegnata, oggi, a mantenere integro il legame con il proprio substrato culturale.



La Mascarata di Piazza Pandola è un ricco corteo che sfila lungo le strade del paese. Una delle maschere tipiche è Pulcinella a cavallo della vecchia; altri personaggi sono la zingara, l'orso, il cacciatore, il notaio, la signora *scaruta* – ovvero invecchiata - il giornalista, il costruttore di cesti - *o panar-*, a vecchia con la conocchia, Quaresima, gli sposi, il guardiano dell'intreccio (capintreccio). La mascarata di Piazza di Pandola ha ricevuto attenzione e approfondimento sotto l'aspetto antropologico ed etnomusicologico, grazie agli studi condotti negli '70 da Annabella Rossi e Roberto De Simone. La Mascarata di Borgo, detta anche 'A Zez *co'ntreccio*, è caratterizzata dalla danza processionale dell'intreccio con due capintrecci - uno in testa l'altro in coda - le maschere di Pulcinella a cavallo, la vecchia, l'orso e il domatore. La Mascarata di Borgo è accompagnata dalla tarantella, riprodotta con grancassa, piatti e rullante, ma senza ciaramella. La Mascarata di Figlioli prevede la partenza da Figlioli delle maschere, intreccio, zingara, pulcinella a cavallo, la vecchia con la conocchia per un'imponente processione che si snoda muovendo verso Piano e Preturo per poi ritornare a Figlioli. Attualmente si celebra una sfilata con carri allegorici. In passato i carri erano costituiti da barche montate sul telaio di una bicicletta, moto o auto. "A bordo" venivano accolti più personaggi, vestiti da membri dell'equipaggio. La Mascarata di Banzano è andata man mano a decadere mantenendo vivo, però, l'elemento dell'intreccio con i due capidaballo e dell'orchestrina con rullate, piatti, grancassa, anche in questo caso senza la ciaramella. La Mascarata di Banzano sta riprendendo i moduli tradizionali della manifestazione innestando sul ritmo della tarantella autoctona sonorità moderne.

L'importanza dei valori sociali e del significato culturale del Carnevale di Montoro è data dall'alto numero di adesioni anche tra i giovani, impegnati nella costruzione della barchetta montata sulla bicicletta, nel rimediare gli strumenti per la banda musicale che accompagna la tarantella, nell'organizzazione dell'intreccio, nel sostenere le prove di recitazione delle parti dei ruoli e dei mestieri e della canzone di Zeza. La comunità montorese trova nel Carnevale non solo l'occasione per risolvere i dissidi e le controversie maturate nel sistema dei rapporti sociali ma anche un importante momento di riscatto. Infatti, il Carnevale rappresenta l'opportunità per reintegrare nella società soggetti che abitualmente vivono ai margini.

Elemento Cultura Immateriale (n. 20/2020)

Denominazione: **Le maschere di Castel Morrone**

Sezione d'iscrizione: Espressioni

Luogo: Castel Morrone (CE)

Soggetto promotore: Pro Loco di Castel Morrone

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 235 del 16.7.2021



Descrizione dell'elemento culturale: Le maschere di Castel Morrone vengono rappresentate nelle ultime due domeniche che precedono il Carnevale e il Martedì Grasso. In questi giorni, nel primo pomeriggio, una parata formata dalla Banda musicale "Città di Castel Morrone", dalla Quadriglia e da una piccola folla attraversa le strade della cittadina. Il festoso corteo giunge nelle diverse piazze del paese dove le maschere sono pronte per iniziare la rappresentazione. Le Maschere, interpretate da soli uomini, vestono il ruolo di dame e cavalieri: una volta entrati in scena a coppie (cavalieri e dame) iniziano a ballare la Quadriglia comandata dal Mazziere, dando vita ad uno spettacolo unico e suggestivo. Il Mazziere, con l'aiuto di un bastone, guida i ballerini impartendo comandi in un francese maccheronico. Terminata la quadriglia inizia la rappresentazione di una delle farse carnevalesche tipiche locali come: *La Brunetta*, *I dieci figli*, *i dodici mesi*, *La Legge* e *la Zeza*. Parti recitate e cantate si intrecciano raccontando storie tra humor e dramma tipico dello spirito carnevalesco. Portata a termine la farsa ed intonato il *Rimpiazzà*, canto tipico morrone, ricomincia la quadriglia che saluta la piazza.

Elemento caratteristico del Carnevale di Castel Morrone è dato dalla messa in scena della farsa teatrale che ogni anno si alterna tra le cinque storiche: "La Legge", "I dodici mesi", "La Zeza", contraddistinta dal fatto che in questa versione il Pulcinella non è il marito di Zeza, "La Brunetta" e "I dieci figli", che hanno un carattere fortemente identitario ed inedito. La messa in scena si suddivide in tre atti: durante il primo atto c'è la quadriglia guidata dal Mazziere che coordina il movimento dei figuranti aiutato da un bastone. Il secondo atto è il cuore della rappresentazione che vede l'entrata in scena dei diversi personaggi di una delle cinque farse morrone. Il terzo atto vede i figuranti intonare il "Rimpiazzà" alla fine della rappresentazione teatrale. Si tratta di un canto che esorta a lasciare quella piazza e a dirigersi verso quella successiva. In esso però si legge anche l'invito a vivere la vita con dinamismo, a non sprecare il proprio tempo. Infatti, il canto recita: "Rimpiazzà, rimpiazzà, alziamoci tutti, che il tempo perduto non tornerà mai più".

La preparazione delle Maschere di Castel Morrone richiede una partecipazione collettiva attiva che dura mesi: dalla scelta dei costumi per travestire la maschera giusta alle prove degli attori figuranti.

Questa tradizione porta con sé lo spirito di condivisione ed inclusione sociale: elemento innovativo è stato avvicinare i più piccoli alle maschere morrone coinvolgendoli nel ballo della quadriglia. La quadriglia assume un valore fortemente simbolico dato anche dalla ritualità dei gesti, quasi a simboleggiare l'unione tra le generazioni. Il Carnevale Morrone si rivela quindi una delle espressioni della cultura popolare in cui si fondono il collettivo e l'individuale, il mitico e il quotidiano, l'economico e lo psicologico in un vero e proprio linguaggio, in una serie di segni e di simboli dotati un'eccezionale densità semantica e di una forza d'urto destinata a provocare un "cambiamento" provvisorio di condizione sociale, esistenziale e addirittura di genere.